

Antifascismo, Resistenza, Costituzione: una riflessione contro corrente

Claudio Natoli

Questo scritto riprende e sviluppa i temi di una relazione svolta in occasione dell'incontro *Non dimenticare Dachau. In memoria di Giovanni Melodia*, organizzato dall'Aned Roma e Biblioteche Roma (Roma, 23 aprile 2008).

Cercherò di riflettere sul ruolo che spetta all'antifascismo e alla Resistenza nella storia d'Italia e sul legame inscindibile che li unisce alla Costituzione repubblicana. Questa riflessione appare oggi tanto più importante, perché è tornata di attualità la questione di una revisione della nostra Costituzione, in un clima generale che fa dell'Italia un'autentica anomalia nell'Unione Europea. Credo che solo nel nostro paese, infatti, si assiste da molti anni in sede politica e mediatica, a una martellante campagna volta a costruire un nuovo "senso comune" fondato sulla cancellazione della memoria critica del passato fascista e sull'azzeramento nella coscienza collettiva dell'eredità dell'antifascismo e della Resistenza. Questa poco nobile gara, che ha visto convergere gli opinionisti sedicenti liberali del Corriere della Sera con il partito di Berlusconi e le forze postfasciste e neofasciste, ha avuto come asse centrale la delegittimazione della Costituzione repubblicana in quanto modello di democrazia partecipativa e socialmente avanzata. Ma, su un piano più generale, tutto questo assume oggi anche il significato di una sorta di "rivincita", non solo metaforica, per quella parte non piccola della società italiana che aveva sostenuto il fascismo e che anche dopo la sua caduta si è sempre rifiutata di affrontare un esame critico e autocritico su questo passato, come è avvenuto invece nella Germania federale.

Ciò che oggi viene messo sotto accusa non è solo il ruolo svolto nel passato dall'antifascismo e dalla Resistenza, ma anche e soprattutto il progetto per la costruzione di una nuova Italia e di una nuova Europa che questi movimenti hanno impersonato. Un progetto, è bene precisarlo, che è stato il risultato storico della convergenza tra un vasto arco di forze politiche e sociali diverse, ed il cui lascito appare ancora più attuale e vitale nel mondo dei nostri giorni in termini di valori, di memoria e di quella consapevolezza storica collettiva che spetta alla scuola e all'università conservare e trasmettere alle nuove generazioni. Riscrivere la storia attraverso un corredo di falsità e di luoghi comuni, fidando sul controllo e sull'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa, in assenza di una gramsciana battaglia delle idee ed anzi nel quadro dell'illusione da troppe parti condivisa secondo cui occorrerebbe "dimenticare per essere moderni e per andare più spediti verso il nuovo" (Paggi), sottrae alla società civile la consapevolezza critica anche su quello che accade nel presente. Ce n'è abbastanza per meditare anche sulla realtà dei nostri giorni, a cominciare dagli avvenimenti più recenti.

Per parte mia cercherò di inquadrare storicamente la nascita della nostra Costituzione e richiamarne i principi fondamentali in rapporto all'eredità lasciata non solo dal crollo del fascismo e dalla catastrofe della seconda guerra mondiale, ma anche ai problemi e ai nodi irrisolti dell'Italia liberale. E' bene precisare subito che la Costituzione italiana non nacque da un deterioro compromesso tra ristretti gruppi di potere partitici, come da troppi anni si è sentito affermare, bensì nacque dall'iniziativa dei partiti di massa e dai gruppi più rappresentativi delle principali correnti politiche, sociali e culturali del paese in un contesto di crisi, ma anche di grandi speranze e di rinascita democratica, quale era quello che emergeva in Europa dopo il 1945 e dopo la disfatta del nazi-fascismo. La Costituzione repubblicana nasceva in un paese che prima dell'avvento del fascismo aveva appena cominciato a sperimentare il passaggio da un parlamentarismo oligarchico di matrice ottocentesca, fortemente segnato dal notabilato e da rapporti clientelari, a una democrazia fondata sui partiti di massa. Per gran parte della storia dell'Italia liberale, le classi lavoratrici e le masse rurali più povere del Meridione e delle isole erano state, infatti, considerate come "classi

pericolose” se non “nemiche” dello Stato e per larga parte escluse dall’esercizio effettivo dei diritti di cittadinanza. Ha scritto Stefano Rodotà che l’analisi dell’area dei diritti nell’Italia liberale fa emergere una condizione generale di disuguaglianza che restringe la nozione piena di titolarità di quei diritti a una figura ben determinata: “il borghese maschio, maggiorenne, alfabetizzato, proprietario”. Il codice civile e penale era informato a questo principio (con la sanzione tra l’altro di un ruolo subordinato per l’intero genere femminile), mentre sul piano istituzionale vigeva un suffragio elettorale estremamente ristretto. A ciò corrispondeva uno Stato centralistico fondato sui prefetti, il primato del potere esecutivo sul Parlamento, la limitata o inesistente indipendenza della magistratura, la precarietà del diritto di associazione e di sciopero (con il corredo di ricorrenti “eccidi proletari” in occasione delle proteste popolari), le normative molto arretrate in tema di diritti sociali e del lavoro. Certo, la politica giolittiana all’inizio del ‘900 e soprattutto la nascita di un moderno movimento operaio e socialista, e successivamente l’allargamento del suffragio elettorale maschile, la conquista di numerose amministrazioni comunali socialiste nel centro-nord, lo sviluppo dei partiti di massa e il grande ciclo di lotte sociali del “biennio rosso” avevano aperto spazi non trascurabili all’interno di questo sistema. Ma è significativo che proprio la fase di passaggio a una democrazia di massa avesse segnato nel 1919-22 la crisi e la dissoluzione dello Stato liberale: e questo prima ancora che la dittatura e il regime fascista si incaricassero di cancellare l’intero complesso dei diritti civili e politici e di distruggere con la violenza il movimento di emancipazione da parte delle classi lavoratrici, con la restaurazione delle tradizionali gerarchie sociali e l’inquadramento forzato delle masse nell’ambito dello Stato totalitario.

La nuova classe dirigente che guidò l’Italia dopo la Liberazione era articolata in gruppi, organizzazioni e ideologie molto diverse tra loro. Vi erano gli ultimi eredi del liberalismo prefascista (Bonomi, Nitti, Croce, De Nicola). Ma vi erano anche e soprattutto uomini già attivi sulla scena politica nei primi anni ’20 ma estranei a questa tradizione e che avevano militato o nel cattolicesimo democratico (De Gasperi) o nel movimento operaio, socialista e comunista (Nenni, Togliatti), e infine vi erano esponenti politici delle generazioni successive che si erano formati nel periodo tra le due guerre o durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza. Ciascuno di questi gruppi, aveva una propria identità e una propria storia, e tuttavia ciò che univa queste forze era quello che Francesco Traniello ha definito una “comune sentire antifascista” maturato in tempi e in esperienze anche molto diverse.

Un posto centrale assumono in questo contesto l’esperienza storica dell’antifascismo e della Resistenza e il rinnovamento politico e culturale che questi movimenti comportarono. La storia dell’antifascismo tra le due guerre non è riducibile a una contrapposizione meramente negativa alla dittatura fascista, ma è anche e soprattutto la storia della formazione di gruppi dirigenti che per esperienze internazionali e spessore politico-culturale quali il movimento operaio e democratico italiano non aveva in precedenza conosciuto (Ragionieri), ed insieme è quella dell’enuclearsi di culture politiche profondamente nuove, quali poi si manifesteranno all’indomani della Liberazione. L’elemento fondante di questo processo sarà l’incontro tra movimento operaio e democrazia e l’elaborazione, nella seconda metà degli anni ’30, di una programma positivo per la rinascita del paese dopo la caduta del fascismo: questo programma era incentrato sulla costruzione di una democrazia nuova, e cioè, per usare le parole di Vittorio Foa, “una democrazia rinnovata, socialmente avanzata e fondata su una genuina partecipazione delle masse popolari”, una democrazia capace di superare i limiti oligarchici e l’estraneità delle classi popolari al vecchio Stato liberale e di recidere le radici economiche e sociali del fascismo. Questo fatto costituì un’acquisizione di inestimabile importanza, se solo si considera la sostanziale indifferenza con cui le forze del movimento operaio italiano, ma anche intellettuali di provata fede democratica come Gobetti e Salvemini, avevano accolto nel 1922 il crollo dello Stato liberale e l’avvento al potere del fascismo, che peraltro era avvenuto con il sostegno della monarchia, degli industriali e degli agrari e della stessa Chiesa cattolica e con la complicità della vecchia classe dirigente liberale. D’altra parte, sino all’avvento al potere di Hitler nel 1933, l’antifascismo italiano era stato attraversato da insanabili divisioni tra le forze democratiche e socialiste da una parte, e i comunisti dall’altra, proprio sui

metodi e le finalità della lotta antifascista. Un ruolo insostituibile per la formazione di una nuova cultura politica nell'antifascismo italiano fu svolto tra gli anni '20 e '30 dall'apertura all'Europa, attraverso il confronto ravvicinato con le Internazionali operaie, con il comunismo sovietico e con la realtà dell'URSS, pur con tutti gli aspetti mitici tipici di quegli anni, e ancora con le correnti più vive del socialismo internazionale, da Weimar alla Vienna rossa, al laburismo inglese e al planismo belga, ma anche e soprattutto attraverso la partecipazione degli antifascisti italiani alla mobilitazione internazionale contro il fascismo e la guerra, ai grandi movimenti antifascisti nella Francia del fronte popolare e poi all'azione di solidarietà con la Repubblica spagnola negli anni della guerra civile. Il complesso di queste esperienze costituirà un laboratorio politico ed ideale per una piattaforma largamente condivisa che avrebbe portato al superamento di ogni ipotesi di restaurazione in Italia del vecchio Stato monarchico-costituzionale, e che avrebbe conferito un contenuto nuovo e più avanzato alla lotta per la conquista della democrazia, ma anche, ed è questo un altro fatto di decisiva importanza, un'ispirazione unitaria alle principali forze dell'antifascismo italiano, e cioè ai comunisti, ai socialisti e a Giustizia e Libertà (GL). Infine, deve essere sottolineato il valore dell'azione illegale svolta direttamente in Italia, soprattutto per iniziativa dei comunisti e di GL, al fine di mantenere in vita un'opposizione attiva nel paese. Sebbene divenisse sempre più debole nel corso degli anni, questa azione, che costò il carcere o il confino a migliaia e migliaia di oppositori politici, costituì uno stimolo per l'opposizione politica e sociale e per la creazione di nuovi gruppi nel paese e portò alla formazione di decine di migliaia di dirigenti e di quadri che sarebbero stati in seguito tra i principali organizzatori della Resistenza.

Emerge a questo punto un altro tema storico di centrale rilevanza: e cioè quello dell'incontro tra i dirigenti e i quadri delle carceri e del confino, dell'illegalità e dell'emigrazione, e la nuova generazione antifascista che si era andata formando nel corso degli anni '30 direttamente nel paese. Questa generazione avrebbe seguito un percorso che fino al 1942 si sarebbe svolto in gran parte al di fuori di un legame diretto e organizzato con le forze dell'antifascismo storico, a contatto diretto con la disgregazione delle basi di massa del regime già al tramonto degli anni '30, o ancor più con la disastrosa conduzione della guerra e sotto l'impatto della catastrofe nazionale dell'8 settembre 1943. L'antifascismo tra i giovani nella seconda metà degli anni '30, costituì un fenomeno estremamente complesso, in cui confluì una molteplicità di esperienze e di percorsi individuali: la partecipazione critica ai Littoriali, il distacco dalla cultura ufficiale attraverso la scoperta delle avanguardie artistiche europee e della letteratura americana, il rifiuto esistenziale prima ancora che politico del fascismo (la rivolta contro l'irregimentazione dei giovani), il riemergere di forme di alterità o di antifascismo apolitico di estrazione operaia e popolare, l'incontro con il comunismo sotto l'impatto della guerra di Spagna, il diffondersi di nuove correnti politico-culturali, come il liberalsocialismo. E tuttavia ciò che più colpisce in questi anni è la sorprendente convergenza nelle problematiche e nelle progettazioni per il futuro tra le forze più vive dell'antifascismo all'estero impegnate nella guerra di Spagna (ricordiamo il celebre incitamento di Carlo Rosselli "Oggi in Spagna domani in Italia") e il nuovo antifascismo che, sia pure in forme molecolari e senza un legame diretto con i partiti all'estero, stava crescendo nel paese: anche nei giovani la scelta antifascista avvenne all'insegna della costruzione di un fronte unitario e della prospettiva di una società profondamente rinnovata, capace di coniugare libertà politiche ed emancipazione sociale delle classi lavoratrici, sia che le fonti ispiratrici fossero la Spagna del Fronte popolare e il mito dell'URSS, sia che si proponesse una originale sintesi tra liberalismo e socialismo. Come ebbe a scrivere Aldo Capitini, le idee nuove che formarono l'antifascismo dei giovani furono l'"unità dei popoli contro la guerra minacciata dal fascismo", l'"unità antifascista come unità popolare", l'"abbattimento del fascismo come rivoluzione di popolo non solo restauratrice delle libertà soppresse ma instauratrice di una democrazia nuova, basata sulla liquidazione dei gruppi monopolistici (spina dorsale delle tirannide e dell'imperialismo fascista) e sulla partecipazione al potere delle classi che ne erano state sempre escluse". Senza l'incontro tra queste due diverse generazioni la Resistenza italiana non avrebbe potuto sviluppare i suoi tratti più originali, e cioè il suo carattere di movimento di massa, i suoi contenuti di partecipazione dal basso e di profondo

rinnovamento politico e sociale che ne fecero uno dei fattori determinanti della rinascita democratica e civile del paese.

Tutto questo non significa sottovalutare i limiti storici dell'antifascismo italiano, il progressivo rarefarsi dei suoi legami diretti con il paese, e soprattutto, la sua incapacità a svolgere un ruolo politico determinante in occasione della caduta del fascismo, la quale, è bene ricordarlo, fu il risultato di una manovra "preventiva" delle forze conservatrici raccolte attorno alla monarchia. L'estrema debolezza dell'antifascismo organizzato al momento del 25 luglio sembra a prima vista contrastare con le dimensioni di massa che soltanto a distanza di pochi mesi avrebbe assunto in Italia il movimento della Resistenza. Al fine di individuare i processi storici più profondi, i percorsi individuali e collettivi che fecero in Italia dei vecchi quadri dell'antifascismo il punto di riferimento essenziale per il protagonismo dei giovani di recente distaccatisi dal regime e per la loro scelta politica e morale dell'impegno nel movimento della Resistenza è necessario porre al centro dell'attenzione due temi centrali. Il primo tema è costituito dal fallimento del progetto di nazionalizzazione delle masse portato avanti dal regime fascista come risposta alla crisi del primo dopoguerra e all'incapacità storica dello Stato liberale di autoriformarsi e di allargare le proprie basi di consenso, riconoscendo pieno diritto di cittadinanza all'organizzazione autonoma delle classi lavoratrici. Come ha notato Victoria De Grazia, la mobilitazione delle masse sollecitata dal regime aveva un carattere strumentale e subalterno, non poteva che esaurirsi nei rituali delle manifestazioni oceaniche e nel ruolo "carismatico" del duce ed era incompatibile con ogni reale partecipazione politica. Il secondo tema riguarda la storia delle classi lavoratrici sotto il fascismo, con particolare riferimento agli operai del triangolo industriale e ai braccianti e mezzadri della Valle Padana, della Toscana e dell'Umbria, e l'incapacità del regime di conquistare questi gruppi sociali attraverso la sua demagogia nazionalistica e populistica, anche perché esso aveva segnato la distruzione di tutte le conquiste e di una rete associativa che avevano segnato un cammino trentennale di emancipazione del movimento socialista e la restaurazione del più assoluto dominio del capitale e dei ceti proprietari. Il crollo della dittatura fascista di fronte all'imminente disfatta bellica avrebbe visto così, con i grandi scioperi industriali del 1943, la ripresa dell'iniziativa autonoma della classe operaia: accanto all'azione di una élite di quadri comunisti sperimentati, si sarebbe assistito all'entrata in scena di una nuova generazione che aveva in parte un retroterra di antifascismo apolitico e di un ribellismo giovanile, ma che viveva qui la sua prima esperienza politica. Certo, la storia delle classi popolari sotto il fascismo non è identificabile con quella dell'antifascismo organizzato, comprende una molteplicità di comportamenti, di culture, di tradizioni, di soggetti sociali, una complessità di percorsi collettivi, individuali e generazionali che troveranno uno sbocco politico solo nel vivo del movimento della Resistenza. Anche qui l'incontro con l'antifascismo politico organizzato non sarà predeterminato, ma assai più spesso sarà il risultato di un lungo e complesso processo storico. Il fatto che in Italia, a differenza che in Germania, questo incontro si sia realizzato è tuttavia un'ulteriore riprova del posto che spetta all'antifascismo nella storia del nostro paese.

Il fattore determinante della confluenza delle diverse generazioni dell'antifascismo nel movimento di Resistenza sarebbe stato tuttavia costituito dalla seconda guerra mondiale. Le modalità dello scatenamento del conflitto e la conduzione bellica da parte della Germania nazista, dell'Italia fascista e dei loro alleati e satelliti, la sconvolgente realtà del "nuovo ordine" imposto al continente europeo, l'annientamento dei diritti e l'onnipotenza dello Stato discrezionale, la gerarchizzazione sociale e razziale, l'oppressione delle popolazioni invase giunta nell'Europa orientale sino alla pianificazione di politiche di schiavizzazione e di sterminio di milioni di persone, la deportazione e il genocidio degli ebrei non potevano non conferire alla seconda guerra mondiale il carattere inedito di uno "scontro di civiltà". La "grande alleanza antifascista", anche al di là delle stesse intenzioni e dei progetti geopolitici dei "tre grandi", avrebbe assunto così, nella mobilitazione degli eserciti e nelle molteplici forme di resistenza dei popoli, un contenuto politico e ideale al cui interno la disfatta delle forze dell'Asse veniva percepita come la premessa per l'avvento di un mondo totalmente rinnovato. Ciò prefigurava un modello di rapporti tra le diverse nazioni fondato su

principi di cooperazione e di solidarietà che assumeva gli accenti di un nuovo umanesimo. E' questo forse il messaggio più alto delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea*, dalle quali traspare, al di là delle motivazioni politiche, delle fedi religiose e delle appartenenze nazionali, la ferma convinzione di contribuire alla nascita di un mondo nuovo, più libero e più giusto: ed è questa convinzione che infonde alle lettere quella straordinaria tensione ideale e quella serenità così alta che fece individuare a Thomas Mann in questa "gioventù europea" animata dalla fede, dalla speranza e dalla volontà di resistere contro lo scempio del proprio paese, contro l'onta di un'Europa hitleriana e "l'orrore di un mondo hitleriano", l'avanguardia di una "migliore società umana".

Ma torniamo alla Resistenza italiana. Fu merito dei gruppi antifascisti, e in particolare dei dirigenti e dei quadri più sperimentati del Pci e del Partito d'azione, avere assunto subito dopo l'8 settembre 1943, l'iniziativa dell'organizzazione e della direzione politico-militare della lotta contro l'occupazione tedesca e contro il fascismo di Salò, di aver fatto del Cln nell'Italia occupata il centro di formazione di una nuova classe dirigente profondamente diversa da quella prefascista e di avere costruito nel vivo della lotta una rete sempre più articolata di associazioni e di organismi di partecipazione dal basso che costituivano il primo nucleo di una nuova democrazia. La Resistenza italiana fu parte di un fenomeno internazionale diffuso in tutta l'Europa occupata, ma la sua caratteristica più originale fu "l'intreccio di lotta sociale e di lotta armata, di forme vecchie e nuove di direzione politica, di lotte per l'indipendenza nazionale e per il rinnovamento politico del paese": in altre parole, la lotta armata fu solo un elemento di una attività che vide l'intreccio della lotta di classe nelle città e nelle campagne", la compresenza "di scioperi e guerriglia, di azione militare e rivendicazioni sociali" (Ragionieri). Su di un altro versante, il "microcosmo" della banda partigiana costituiva una scuola di solidarietà e di moralità collettiva, un momento di rottura delle tradizionali barriere sociali, in particolare tra ceti intellettuali, operai e contadini, e una forma "alta" di educazione alla politica. Certo, la Resistenza interessò solo una parte del paese (con la conseguenza di accrescere nell'immediato il divario tra le due Italie) e coinvolse direttamente solo una minoranza della popolazione: e se le basi di massa della Repubblica sociale rimasero molto ristrette, ben più ampia, come giustamente ha rilevato Gian Enrico Rusconi, fu invece la "zona grigia" dell'agnosticismo apolitico e del "riflusso nel privato", che costituiva, tra l'altro, una delle più pesanti eredità del regime fascista e che fu estesa in particolare tra i ceti medi, mentre assai diversificati furono nelle diverse aree geografiche i comportamenti del mondo contadino. Su di un altro versante, l'acquisizione alla Resistenza dei giovani renitenti alla leva e al lavoro obbligatorio e dei soldati sbandati dopo l'8 settembre non fu un processo né facile né lineare, maturò solo gradualmente in virtù del lavoro di educazione dei quadri antifascisti, ma soprattutto attraverso la partecipazione diretta e le dure esperienze dei rastrellamenti nazifascisti e dell'occupazione militare tedesca. E tuttavia un esercito volontario che giunse a mobilitare oltre duecentomila combattenti non avrebbe potuto sopravvivere alle repressioni e ai rastrellamenti, non avrebbe potuto organizzare nel marzo 1944 i più grandi scioperi operai verificatisi nell'Europa occupata, non avrebbe potuto controllare vaste aree geografiche, non avrebbe potuto liberare autonomamente con l'insurrezione del 25 aprile le principali città del Nord Italia, se non avesse saputo suscitare attorno a sé una rete ben più ampia e ramificata di adesioni e di solidarietà. E' questo il grande tema della "resistenza civile" come forma di mobilitazione delle popolazioni volta a "preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori fondamentali", ad affermare "una legittimità ribelle alle idee dell'occupante e dei loro collaboratori, una legittimità che sarà progressivamente incarnata dall'insieme delle forze costitutive, armate o meno della Resistenza" (Sémelin). La resistenza civile investirà una gamma amplissima di azioni, dalla protesta sociale al rifiuto della coscrizione e del lavoro coatto, alle manifestazioni individuali e collettive di insubordinazione verso gli occupanti, alle molteplici forme di solidarietà nei confronti dei combattenti della Resistenza, dei prigionieri alleati, degli ebrei e degli altri perseguitati, che videro impegnate in prima fila le donne. Vi è infine il capitolo, a lungo trascurato, dei militari italiani che decisero di non deporre le armi e di battersi (come a Cefalonia e a porta San Paolo), e di quelli catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943,

che nella stragrande maggioranza si rifiutarono di combattere nella fila della Repubblica di Salò e che affrontarono la durissima realtà dei campi di concentramento nazisti.

Ma nel frattempo il fronte resistenziale si era allargato ad altre forze di orientamento più moderato (i diversi gruppi liberali e il nuovo partito cattolico) rimasti sino al 1942-43 estranei all'antifascismo storico. La resistenza italiana si configurò pertanto come la convergenza tra forze politiche e sociali diverse, unite nell'obiettivo immediato della lotta contro il nazifascismo, ma all'inizio divise riguardo ai caratteri che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato dopo la Liberazione. Nel confronto che allora si aprì e che attraversò anche i singoli raggruppamenti politici l'antifascismo avrebbe costituito un terreno di confronto obbligato e di rinnovamento politico-culturale non solo per i partiti della sinistra, ma anche per quelle correnti liberali e cattoliche che nel vivo della resistenza sarebbero tornate a confrontarsi positivamente con i temi della libertà e della democrazia, superando le precedenti compromissioni con il fascismo.

Nell'ultimo decennio la pubblicistica che fa riferimento al cosiddetto revisionismo storico ha aspramente rimproverato alla Resistenza le mancanze che affliggerebbero oggi l'identità nazionale italiana, associandole alla cosiddetta "morte della patria" che sarebbe seguita al crollo del regime fascista e alla catastrofe nazionale dell'8 settembre (Galli della Loggia). Con questo procedimento, oltre a proporre una inaccettabile identificazione tra fascismo e nazione italiana, si elude uno dei grandi nodi della storia d'Italia, e cioè l'incontro, realizzatosi per la prima volta proprio nel corso della Resistenza, tra classi lavoratrici e nazione, e nello stesso tempo si cancella l'affermarsi nel corso della lotta di liberazione di un nuovo modo di coniugare nazione e democrazia, rispetto alla degenerazione che il concetto di patria aveva conosciuto in conseguenza della teoria e della pratica del nazionalismo e del fascismo. Ma vi è di più: con questo procedimento si dimentica un altro aspetto essenziale, e cioè il fatto che proprio attraverso la Resistenza fu possibile avviare la "resa dei conti" con il fascismo, restituire dignità al popolo italiano come soggetto attivo della propria liberazione, realizzare il riscatto e il reinserimento del nostro paese nel consesso dell'Europa e delle nazioni civili. Infine, non bisognerebbe mai dimenticare che al termine della seconda guerra mondiale l'Italia poté salvaguardare la propria integrità territoriale, con l'eccezione dell'Istria e di altre limitate aree al confine orientale e occidentale, proprio in virtù del contributo autonomo offerto alla lotta di liberazione, come recita il testo del Trattato di pace del gennaio 1947. Altrettanto falsa e ingannevole appare una seconda tendenza, di matrice postfascista e anche neofascista, volta ad una rivalutazione più o meno scoperta del regime fascista e a una legittimazione storica della stessa Repubblica di Salò: e questo in nome di una asserita "pacificazione" nazionale che dovrebbe passare attraverso un "superamento" delle divisioni del passato e una equiparazione politica e morale tra i combattenti della Resistenza e i fascisti di Salò. Con ciò da una parte si vorrebbero nascondere i fini e gli schieramenti opposti per i quali le due parti si batterono, dall'altra si confondono intenzionalmente due piani che dovrebbero rimanere rigorosamente separati: si confonde cioè la percezione soggettiva di alcuni protagonisti (le illusioni e le disillusioni di una parte dei giovani di quella che Roberto Battaglia definiva la "generazione perduta") con il ruolo effettivamente svolto dalla Repubblica di Salò di esecutore e di cogestore delle direttive dell'occupante tedesco, con tutto il corredo di catastrofi e di orrori che questo comportò, dall'asservimento nazionale giunto sino all'annessione di fatto al Terzo Reich dell'Italia nord-orientale, alle stragi contro i civili, alla deportazione e allo sterminio degli ebrei. Alla storia reale si sostituisce una storia virtuale, a cui si accompagna un tentativo di "defascistizzazione" del fascismo (Gentile), che suona offesa alla storia e alla coscienza democratica e civile dell'Italia, prima ancora che alla memoria delle vittime.

Altra cosa è riflettere sull'intreccio estremamente complesso tra continuità e rottura che caratterizzò la nascita e il primo quindicennio dell'Italia repubblicana. L'avvento della Repubblica sotto la spinta determinante della Resistenza, segnò il definitivo tramonto degli anacronistici progetti di restaurazione monarchico-conservatrice e l'avvento di un ordinamento democratico parlamentare fondato sui partiti di massa e su una partecipazione politica diffusa che non avevano avuto riscontro nello Stato liberale prefascista e che anzi ne avevano accelerato la crisi e la

dissoluzione nel periodo del primo dopoguerra. Un fatto di inestimabile valore anche simbolico fu costituito dall'estensione del diritto di voto e dal riconoscimento della parità giuridica alle donne, da cui erano rimaste private non solo durante il regime fascista, ma anche nell'Italia liberale. Una particolare attenzione fu inoltre dedicata dai costituenti al principio del bilanciamento e della separazione dei poteri nell'ambito del nuovo Stato. L'autonomia della magistratura dal potere politico trovava qui per la prima volta nella storia d'Italia una sanzione costituzionale. Inoltre il potere esecutivo veniva subordinato al Parlamento e comunque distribuito con lungimiranza ed equilibrio tra governo e presidente della Repubblica. Nello stesso tempo il carattere centralistico dello Stato, che era stato esasperato dal regime fascista ma che aveva radici profonde nella stessa Italia liberale, veniva intaccato con l'istituzione dell'ordinamento regionale e delle regioni a statuto speciale, nonché con l'allargamento delle autonomie comunali e provinciali. A vigilare sulla conformità delle leggi alla Costituzione veniva infine creato un organo anch'esso indipendente dagli altri poteri, la Corte costituzionale.

Il secondo aspetto determinante fu non solo l'allargamento, ma la nuova concezione dei diritti della persona sancita dalla Costituzione. Anzitutto, la Costituzione riconosceva che tutti i cittadini (art. 3) "hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Ma la novità forse più grande fu costituita dal fatto che mentre le Costituzioni liberali e gli ordinamenti giuridico-istituzionali ottocenteschi avevano garantito i diritti civili e politici dell'individuo e soprattutto avevano collocato la proprietà al centro del diritto di cittadinanza, la Costituzione, oltre ad allargare in modo determinante la sfera dei diritti civili (da quello di associazione a quello di sciopero) riconosceva come proprio fondamento il lavoro e stabiliva come compito della Repubblica quello di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, politica e sociale del paese" (art.3). In questa luce la Costituzione ha riconosciuto i diritti sociali come parte integrante dei diritti di libertà, in quanto presupposto indispensabile per il "libero sviluppo della personalità" dei cittadini e per l'esercizio effettivo delle libertà politiche. Gli articoli 32, 33,34, 35,36,40 sanciscono per tutti i cittadini il diritto all'istruzione, al lavoro, alla salute, alla previdenza, come anche un trattamento economico tale da garantire una "esistenza libera e dignitosa", riconoscendoli come interesse generale della società e obbligano lo Stato a intervenire nel creare istituti atti a realizzarli e quindi ad agire per correggere le disuguaglianze. Per converso, la Costituzione dichiara che "l'iniziativa economica privata è libera", ma non può esercitarsi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana (art. 41-42). Infine la Costituzione pone al centro della nuova identità democratica dell'Italia repubblicana il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, con un implicito riferimento alla Carta delle Nazioni Unite: un principio che stava a significare una rottura con i regimi fascista e nazista che avevano fatto della guerra, del razzismo e dell'oppressione imperialista parte integrante del proprio codice genetico, ma anche con una tradizione colonialista profondamente radicata nell'Europa liberale.

Erano qui tracciati i principi fondamentali di una nuova cittadinanza democratica che costituiva una cesura non solo con il passato fascista, ma anche con l'Italia liberale. Con la nascita della Repubblica, per la prima volta le classi lavoratrici attraverso i loro partiti e le loro organizzazioni nella società civile conquistavano pieni diritti di cittadinanza, non più (o non solo) organizzandosi come "contro-Stato" o "contro-società" ma riconoscendosi tendenzialmente come parte di una comunità nazionale più vasta i cui principi fondanti erano codificati nella nuova Costituzione. La Costituzione a sua volta, nel suo dichiarato antifascismo e nella prefigurazione di una democrazia partecipativa e socialmente avanzata, costituiva non già un compromesso peggiore, bensì il punto più alto di incontro tra le correnti principali che avevano dato vita alla Resistenza, quella comunista, quella socialista, quella liberal-azionista e la parte più progressista del mondo cattolico (impersonata da Dossetti e La Pira), che vedeva nella lotta antifascista e nell'alleanza con le sinistre

la base per una profonda trasformazione dello Stato e della società italiana. Proprio per questi suoi caratteri la Costituzione repubblicana avrebbe costituito d'ora innanzi il punto di riferimento essenziale dell'azione politica e del radicamento sociale delle sinistre italiane, e in particolare del Pci, per quanto aspri siano stati i conflitti degli anni del centrismo e per quanto difficile e travagliato sia stato il rapporto tra la ricerca di una "via italiana", la salvaguardia di un finalismo socialista che avevano profonde radici nelle classi lavoratrici, la persistenza del mito dell'URSS e l'appartenenza al movimento comunista internazionale. Ma il patto costituzionale costituì anche un argine invalicabile per la politica moderata di De Gasperi, malgrado la contrapposizione ideologica della guerra fredda e lo scontro frontale con il movimento operaio organizzato, le pesanti interferenze "atlantiche" e clericali, il congelamento di intere parti della Costituzione. Sui meriti di entrambi gli antagonisti di quel tempo per aver evitato in quegli anni al paese di precipitare in una nuova guerra civile e per aver operato, pur da opposti versanti e con metodi ed esiti assai diversi, all'immissione delle masse nella sfera politica dello Stato repubblicano esiste ormai un largo accordo tra gli storici.

Per concludere: la Costituzione italiana è antifascista perché rovescia completamente i principi fondanti del passato regime. Laddove il fascismo assumeva la discriminazione come categoria fondante (fino alle leggi razziste contro gli ebrei del 1938) i costituenti hanno posto l'eguaglianza e l'universalità dei diritti alla base dell'ordinamento; laddove il fascismo aveva perseguito una concezione totalitaria dello Stato, hanno contrapposto una struttura istituzionale fondata sulla separazione e sulla diffusione dei poteri; laddove il fascismo aveva soppresso le autonomie individuali e sociali le hanno ripristinate ed allargate; laddove il fascismo aveva celebrato la guerra e calpestato il diritto internazionale, hanno ripudiato il nazionalismo e la guerra in nome dell'uguaglianza, della pace e della cooperazione tra i popoli. La Costituzione ha disegnato quindi una democrazia pluralista fondata su principi di giustizia e di solidarietà sociale e su una società civile autonoma, complessa e articolata che si pone di fronte allo Stato e alle istituzioni in un rapporto di reciproca interazione. A sua volta sul piano istituzionale, in aperta contrapposizione ai principi di accentramento totalitario dello Stato fascista, è stato adottato il principio della distribuzione del potere fra una pluralità di soggetti distinti, che interagiscono in un sistema di pesi e di contrappesi.

Certo l'attuazione di questi principi, come del resto anche l'intera transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana, ha costituito un capitolo lungo e travagliato della storia d'Italia. C'è sempre stata una parte della società italiana che, in particolare negli anni del centrismo, si è rifiutata di fare i conti con il fascismo, ci sono state forti resistenze conservatrici nello Stato e nella società, che si sono intrecciate con i pesanti condizionamenti della "guerra fredda" e con i limiti della cultura di tutte le forze politiche. La Costituzione è rimasta congelata per almeno un decennio e la sua attuazione è approdata a risultati tutt'altro che compiuti: e tuttavia si può affermare con sicurezza che il progresso democratico e civile che il nostro paese ha conosciuto soprattutto negli anni '60 e '70 ha trovato nella Costituzione repubblicana il suo più solido fondamento.

Non vorrei dare l'impressione che, di fronte alle radicali trasformazioni del mondo contemporaneo, non ci sia nella Costituzione nulla da modificare, a cominciare dal bicameralismo perfetto che rende particolarmente lungo e farraginoso il lavoro parlamentare e dall'auspicabile introduzione dei diritti di "terza generazione", a cominciare dalla difesa dell'ambiente. Tuttavia non è questa oggi la posta in gioco. Negli ultimi anni abbiamo assistito in Italia alla pretesa di rimodellare la nostra società all'insegna della teologia di un libero mercato del tutto svincolato dalle regole della democrazia: ed in particolare, ad indirizzi di governo, volti a sostituire i principi della rappresentanza democratica e della solidarietà sociale codificati nella Costituzione con un inedito connubio tra sfera pubblica e sfera privata, tra vertici politici, oligarchie economiche e finanziarie e concentrazioni mediatiche, in una società sempre più depoliticizzata ed atomizzata; a privilegiare il decisionismo sulla rappresentanza e a ricondurre la magistratura sotto il controllo diretto dell'esecutivo; a deregolamentare e demolire il diritto del lavoro (con tutte le devastanti conseguenze sul precariato e sull'impossibilità per i giovani di costruire il proprio futuro); a degradare e a privatizzare la sfera pubblica e l'accesso ai diritti fondamentali dell'istruzione, della

sanità e dell'assistenza e della previdenza sociale. Su un piano più generale, ha scritto Valerio Onida che “chi guarda oggi il panorama mondiale non può sfuggire all'impressione che gli ideali di cinquant'anni fa siano piuttosto per indebolirsi, che il mondo sta andando (...) a ritroso sulla strada della pace, dell'ordine e della giustizia internazionale”. Da tutti questi punti di vista a me pare che la nostra Costituzione, lungi dal costituire un residuo di un passato definitivamente tramontato, rappresenti oggi una sfida contro ogni regressione politica, sociale e culturale e una garanzia che parla al nostro presente e soprattutto al nostro futuro.